



LAVORO, PARTECIPAZIONE, DEMOCRAZIA

Soggetti, diritti, economia civile

**Documento introduttivo ai temi del seminario internazionale promosso
dalle ACLI con il sostegno dell'EZA e della Commissione Europea**

Londra, 7 – 9 ottobre 2011

*“Vivere in un’economia di mercato non è molto
diverso dal parlare in prosa.*

*Non è facile farne a meno, ma molto dipende da quale
prosa scegliamo di usare”*

Amartya Sen



Premessa

“Lavoro – Partecipazione e democrazia” costituiscono gli ambiti privilegiati da cui prende origine la nostra riflessione nella consapevolezza che se dalla finanziarizzazione dell’economia e dal suo sganciamento dal lavoro reale deriva il rischio di un’implosione del sistema economico mondiale, solo rimettendo sulla scena del dibattito pubblico nuovi presupposti e nuovi attori può derivare uno slancio per uscire dalla crisi.

In tale contesto, le categorie classiche o almeno novecentesche, utilizzate per leggere i fenomeni globali che chiamano in causa impoverimento e povertà, regole finanziarie, stili di vita, comportamenti sociali, processi di sviluppo, rischiano di non essere adeguate a comprendere la complessità degli attuali scenari che mutano in modo vertiginoso.

Le stesse Acli che fin dalla loro nascita hanno operato per la promozione della cittadinanza attiva e per la tutela del lavoro e dei lavoratori, nel confronto con le tante storie di vita, sempre più sono “provocate” dall’esponentiale aumento di cittadini senza lavoro (giovani e giovani donne, adulti espulsi dai processi produttivi e ancora lontani dall’età pensionabile) e di lavoratori senza cittadinanza (migranti, lavoratori senza contratto e tutele) unitamente alla difficoltà di promuovere salute e vita buona in contesti abitati da idee divergenti su ciò che è benessere, salute e tutela dei diritti.

La crisi che da troppo tempo, e con esiti ancora imprevedibili, attanaglia il mondo globalizzato, richiede dunque uno sforzo inedito nell’individuare strategie volte a costruire protagonismo e processi inclusivi di cittadinanza, promozione e tutela per tutti. Ciò al fine di evitare che la forbice dell’ingiustizia sociale ulteriormente si polarizzi e lasci ai margini dello sviluppo proprio quei soggetti che mai interpellati nella definizione delle regole della finanza mondiale, più di altri, potrebbero esserne i protagonisti.

Riconoscere la crisi del nostro modello economico è solo il primo passo per indagarne in profondità le sue distorsioni, alla luce di una visione integrale della persona e di un nuovo umanesimo planetario. E’ una strada che passa attraverso la quotidianità, che attraversa le scelte concrete di famiglie, di giovani, donne e uomini, nella lettura dei bisogni e nei consumi, nella macro economia come nelle strategie di economia domestica. E’ una strada che intercetta la cultura diffusa e i soggetti che la interpretano nel tentativo di disegnarne le prospettive che si aprono e ancora più nella possibilità di vedere negli attori sociali anche degli “agenti morali”, e nei consumatori i cittadini capaci di un nuovo protagonismo. La prospettiva da cui vogliamo osservare tutti questi fenomeni per contrastare la crisi e con essa la sottrazione di senso e di futuro è quella di precisi soggetti: i giovani e le donne. E non li assumiamo in quanto deboli ma piuttosto come soggetti imprevisi della cittadinanza moderna (pensata a misura dell’uomo adulto occidentale), che in quanto tali sono la sorpresa sottostimata della nostra tarda modernità.

I giovani e le donne hanno già fatto irruzione nel secolo scorso, ma ora, a fronte di una crisi che è di senso, culturale e sociale, oltre che economica, tornano a ricordarci il futuro, a rappresentare modi di vivere, di consumare, di progettare, di stare insieme che disegnano almeno potenzialmente, mappe diverse di bisogni, di risposte, di richieste, di significati condivisi.

Nella ricerca di una nuova “vocazione” dello sviluppo (per evocare l’enciclica “Caritas in veritate” che ci ricorda come lo sviluppo non sia il destino ineluttabile ma il compito sempre più rischioso della nostra civiltà) assumiamo la prospettiva di questi soggetti come protagonisti di una cultura diversa e capaci di scommettere, per se stessi e per gli altri, a partire dalla loro parzialità ma in vista del bene comune.



1. Il lavoro come questione antropologica, tra individualizzazione e legami sociali

Il lavoro agli inizi di questo secolo si presenta con una fenomenologia complessa e stratificata, che lo rende uno degli indicatori più significativi di questo passaggio d'epoca.

Detto altrimenti, i problemi culturali e i nodi strutturali, economico-produttivi, vanno ben oltre la questione sociale, tradizionalmente intesa e legata alla prima e seconda rivoluzione industriale.

Si configura una crisi del lavoro che attiene al suo significato, sul piano personale e sociale, ovvero alla questione del senso che esso invoca come attività eminentemente umana.

Parlare di lavoro dignitoso o “decente” equivale dunque a interrogarsi a fondo sulle condizioni di ordine oggettivo e soggettivo, materiale e immateriale, strutturale e simbolico che possono garantire l'umanesimo del lavoro, in un'economia interdipendente e planetaria.

Umanesimo, diciamo, ma sarebbe più appropriato oggi parlare di umanizzazione o ri-umanizzazione del lavoro, che rideclini in modo più radicale e urgente quella nozione di emancipazione che indicava l'istanza dei movimenti lavoristici del secolo scorso, il loro percorso sociale, di rappresentanza e di tutela.

La sfida che oggi si pone sul piano sociale – il lavoro che manca, la sua precarizzazione il rapporto tra lavoro e soggetti, lavoro e cittadinanza – va raccolta al suo punto più alto come questione antropologica, orizzonte in cui ne va della vita e del suo significato, della convivenza umana e delle sue forme civili, della cultura condivisa che vogliamo edificare, umanamente sostenibile e riconoscibile.

Occorre dunque comprendere bene i molteplici aspetti di questa sfida, là dove smettono di essere settoriali o parziali per interessare la vita concreta delle persone nella sua integralità.

L'analisi chiede competenze ma la lettura dei fenomeni - per altro così variegati da soggetti a soggetti, da nazione a nazione, da contesto a contesto - è possibile solo a partire da criteri interpretativi e dunque da valori di riferimento.

Non c'è dubbio che i valori o sono condivisi o non sono: in altri termini, una comune visione antropologica – di quale lavoro e di quale essere umano intendiamo parlare - è in qualche modo un presupposto necessario a sciogliere la “questione del lavoro” come questione, appunto, antropologica.

Da questo punto di vista e volendo esplicitare le categorie che qui si vogliono attivare, diciamo subito che vogliamo fare riferimento ad un'antropologia relazionale, che poi è quella che dà conto della nozione di persona, come soggetto-in-relazione, originariamente e finalisticamente.

Mettere al centro del lavoro umano la persona come essere relazionale ci consente anzitutto di leggere criticamente il mondo del lavoro oggi alla luce di quanto ostacola o promuove il libero e responsabile dispiegarsi del soggetto insieme alle relazioni che danno un senso alla sua vita: a partire da quelle primarie familiari, alle relazioni sociali che innervano i suoi mondi vitali “di prossimità” fino al più vasto contesto della partecipazione e della cittadinanza attiva.

In questa direzione leggeremo allora la necessità di garantire antichi e nuovi diritti, vecchie e nuove tutele, forme di rappresentanza partecipative e corresponsabili, come altrettanti modi per mettere al centro del lavoro la persona, la sua dignità, la sua domanda di senso.

L'individualizzazione e la precarizzazione del lavoro nell'economia tardo-capitalistica e finanziarizzata - lette nella chiave antropologica- risultano vere e proprie minacce al “senso” del lavoro, come costruzione personale e sociale, etica e culturale.

L'una e l'altra infatti attentano alla possibilità di fare del lavoro un'esperienza significativa, nei suoi tempi e nei suoi modi, una palestra di socialità solidale, di libertà autentica e di crescita personale, oltre che sul piano dei bisogni anche su quello delle opportunità.

L'istanza relazionale è valore ma è anche necessità, chiede un riconoscimento assiologico ma anche una esigibilità concreta. Per questo l'individualismo che dal mercato si è esteso alla realtà sociale, indebolendo i legami interpersonali e le progettualità condivise, rischia di frammentare

CRISI E
BISOGNO
DEL SENSO

ANTROPOLOGIA
RELAZIONALE E
CENTRALITA'
DELLA
PERSONA

INDIVIDUALIZZA-
ZIONE E
PRECARIZZAZIONE



l'esperienza del lavoro non solo, per dire così, “fuori” dai soggetti, in percorsi lavorativi discontinui e parcellizzati, anche nella costruzione delle tutele, ma assai più rischiosamente “dentro” i soggetti medesimi, che sono deprivati della possibilità di leggere la loro esperienza lavorativa come “propria”, riconoscibile e ascrivibile a identità che si possono autocomprendere e comunicare agli altri.

Su questo terreno, la “questione del lavoro” come questione antropologica rivela la sua urgenza e crucialità per costruire, magari a partire dalla crisi che da alcuni anni attraversa il nostro modello produttivo e la nostra idea di sviluppo tardo-moderna, una diversa civiltà dei diritti, della solidarietà e della partecipazione democratica

2. Il lavoro come questione sociale tra erosioni, diritti e tutele

La centralità del lavoro quale fattore di inclusione e promozione umana va pertanto riaffermato nel contesto dell'attuale crisi che vede spesso cattivi lavori connessi a precarietà, insicurezza, mancato rispetto delle norme di sicurezza e frammentazione dei percorsi lavorativi. Un buon lavoro non può essere scisso dal senso complessivo della persona e contestualmente non può pretendere di costituire il senso unico della sua realizzazione. In tale prospettiva la dignità del lavoro, la centralità della persona che lavora, il giusto equilibrio tra tempi di lavoro, tempi per la famiglia e tempi per il riposo, le opportune tutele a seguito di precarietà, disoccupazione e inoccupazione costituiscono gli elementi cruciali per la costruzione di un nuovo protagonismo e di un orizzonte aperto al futuro.

LAVORO E WELFARE

Ma la coincidenza e la contemporaneità degli effetti della crisi sta mettendo a dura prova l'intera tenuta dei sistemi di welfare nei diversi paesi europei, molti dei quali hanno risposto con piani drastici di riduzione della spesa pubblica, degli investimenti e con la riforma dei sistemi pensionistici. Sempre più rischia di affermarsi una visione di welfare residuale, risarcitorio, compassionevole, ben lontano da quel modello sociale europeo inclusivo che se va certo ripensato nei tempi dati non deve essere tuttavia smantellato nei suoi assi portanti. Continuiamo a ribadire che senza tutela dei diritti e diffusione delle responsabilità non ci sarà sviluppo bensì l'acuirsi di tensioni e conflitti sociali che già ora stanno ponendo pesanti ipoteche su un progetto di maggiore unità e coesione per questa Europa. E' dalla fiducia nel futuro, dal rispetto dell'ambiente e delle sue risorse, dall'investimento in progetti di ricerca e formazione, dalla lotta alla povertà che forse potremo pensare di rafforzare sviluppo economico e tenuta sociale, evitando che i costi della crisi siano pagati da chi lavora e non da coloro che continuano a speculare facendo sì che la ricchezza sempre più si concentri nelle mani di pochi e la povertà si riversi su un numero crescente di persone e soggetti sociali.

EQUITÀ TRA GENERI E GENERAZIONI

Contestualmente, in questa Europa che invecchia e che è chiamata a riaggiornare i suoi sistemi di protezione sociale, le nuove generazioni sono poco valorizzate e ancor meno tutelate. In Italia più che altrove. Oltre che con un minor investimento sulla loro formazione e minori opportunità occupazionali, giovani e donne si trovano con un sistema di welfare assai poco attento nei loro confronti. Come è ampiamente riconosciuto, la spesa sociale è sbilanciata verso la protezione dei rischi della vecchiaia senza peraltro garantire le sue fasce più deboli colpite dalla non autosufficienza. Tutto questo non può che spingere i giovani verso una prolungata dipendenza dalla famiglia di origine che dovrebbe essere restituita al suo ruolo promozionale e non ridotta a mero e prolungato ammortizzatore sociale. In particolare poi, se si confronta la realtà italiana con quella Europea, emerge con evidenza come minore risultato per i giovani italiani la possibilità di costruirsi degli autonomi progetti di vita in virtù di una politica incapace di porre dei limiti all'abuso della precarietà dei contratti di lavoro, all'assenza di adeguati investimenti in formazione e in percorsi che consentano il progressivo formarsi di nuove famiglie. Questa situazione costringe i giovani a trovarsi di fronte a condizioni in continuo ribasso e ad adeguarsi



alla logica del prendere o lasciare. Analoghe situazioni, se non orientate al peggio, si riscontrano tra le donne e le giovani donne: bassissimo tasso di attività femminile, grande peso del lavoro di cura, distanza siderale dagli obiettivi di occupabilità femminile di Lisbona. Le donne italiane fanno una gran fatica ad entrare in un mercato del lavoro che le penalizza in termini di carriere, posizioni di responsabilità e retribuzioni, ne sono espulse, spesso con la pratica delle dimissioni in bianco all'arrivo dei figli, si fanno carico di un lavoro di cura sempre più oneroso a fronte di un welfare debole e inadeguato. Nello stesso tempo il 60% dei laureati è donna.

Il lavoro di cura è stato il pilastro su cui si è retto il nostro sistema di welfare e i pesanti tagli a tutto il settore delle politiche sociali ulteriormente rischiano di far ricadere sulle spalle delle donne l'onere della cura, la difficile conciliazione dei tempi, l'altrettanto problematico ingresso nel mercato del lavoro; al nord e più ancora al sud del Paese. In tale contesto affrontare il nodo dell'elevamento dell'età pensionabile per le donne chiede di non astrarre la questione dal complesso degli elementi in gioco che non vede certo pari opportunità nell'ingresso nelle professioni, parità di trattamento salariale e possibilità di carriera e servizi che consentano giusta conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura per la famiglia.

La valorizzazione del capitale umano delle donne e delle nuove generazioni è fortemente legata all'espansione delle opportunità che si possono trovare o contribuire a creare, nell'ambito dell'occupazione. Proprio per questo, tra le priorità indicate nella Strategia 2020, c'è l'incentivo agli investimenti in ricerca e sviluppo. Indispensabili per far in modo che le idee innovative possano trasformarsi in progetti e servizi in grado di stimolare nuova occupazione e crescita. Diventa dunque necessario mettere in campo obiettivi strutturati e monitorabili di realizzazione per tappe del programma.

Se una cosa l'abbiamo imparata in questo primo decennio del XXI secolo è che escludere giovani e donne non è certo una scelta intelligente per la crescita e che insieme agli squilibri generazionali e di genere crescono le disuguaglianze sociali. E, infatti, il rischio di disoccupazione per un giovane risulta maggiore, indipendentemente dalle sue capacità, nelle famiglie meno abbienti. Tale condizione risulta inoltre, in carenza di un welfare adeguato, economicamente più gravosa in tali famiglie. Allo stesso modo, le difficoltà sul versante dei servizi di conciliazione comprimono soprattutto l'occupazione delle madri. Aumenta così anche il rischio di povertà infantile.

Dinnanzi a tale situazione, ogni apertura al futuro sbiadisce se non si decide di puntare con convinzione e determinazione sulla qualità e la crescita, valorizzando al meglio risorse e capitale umano a partire da giovani e donne individuando strategie politiche di sistema che facciano i conti con la realtà e le sfide che abbiamo dinnanzi.

LAVORO DI
CURA E
CONCILIAZIONE

POLITICHE DI
SISTEMA E
SFIDE ATTUALI

3. Trasformazioni dell'economia e del mercato: il ruolo strategico dei giovani e delle donne

Nell'ormai ben nota "Europa 2020", del marzo 2010, viene disegnata la strategia comunitaria per uscire da una crisi economica durissima; a questa è seguita nel novembre 2010 "Un'agenda per nuove competenze e per l'occupazione" che ha evidenziato ben tre ordini di priorità: – crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; – crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; – crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

Nel decennio che intercorre tra le due strategie sono intervenuti numerosi e profondi cambiamenti, fuori e dentro i mutevoli confini dell'Unione, imprimendo all'Agenda sociale europea battute di arresto e ridefinizione di priorità, insieme all'amplificazione e alla moltiplicazione delle forme di dialogo e consultazione. A giudicare dalle sue tre priorità Europa 2020 non sembra discostarsi molto dagli obiettivi di Lisbona, definiti peraltro in una congiuntura

EUROPA 2020

UN'AGENDA
SOCIALE
EUROPEA



economica molto diversa da quella attuale. Ma le critiche a tale strategia non sono mancate e hanno riguardato soprattutto il prevalere delle necessità economiche su quelle sociali e la conferma della flexicurity come riferimento centrale per le riforme dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale più in generale.

Si tratta di critiche ampiamente prevedibili, in parte dovute alla durezza della crisi economica e in parte alle modalità con cui gli Stati membri hanno reagito alle emergenze sociali, spesso ignorando il contesto unitario con cui sarebbe stato forse più conveniente rispondere.

EUROPA
SOCIALE E
PARTECIPAZIONE
DEMOCRATICA

Più Europa sociale, ma anche solo più Europa hanno invocato cittadini e organizzazioni sociali sulla mancanza di politiche finanziarie comuni e di comuni strumenti di tutela, nonché sulla carenza di una politica estera unica e condivisa.

Infatti dalla crisi si esce insieme e uniti. Così, se il documento Europa 2020 indica la traiettoria verso “l’Europa che vogliamo nel 2020”, precisa anche il “metodo” con cui raggiungere gli obiettivi. E’ un impegno basato sul dialogo sociale, la concertazione e la consultazione che oltre a mettere in campo forme non lesive della sovranità degli Stati membri ha anche lo scopo di sollecitare il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini, come base dell’azione e della forza comunitaria, come forma “educativa” e spazio di esercizio democratico.

CRESCITA
SOSTENIBILE E
PARITÀ

Ma se a livello delle politiche, l’attenzione è stata posta all’impegno di tutti gli Stati membri, a livello sociale è la partecipazione attiva dei soggetti ad essere necessaria al “bene comune”: “La parità tra donne e uomini è un diritto fondamentale, stabilito dall’articolo 2 del trattato e dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea. La coesione economica e sociale, la crescita sostenibile e la competitività, le sfide demografiche, riuscire in tutto questo dipende da una vera uguaglianza tra donne e uomini...” COM(2010) 78; la strategia Europa 2020 prevede “Youth on the move” tra le sue iniziative faro, con l’obiettivo di aiutare i giovani ad acquisire le conoscenze, le abilità e le esperienze di cui hanno bisogno per trovare il loro primo posto di lavoro, ma anche per rafforzare l’impegno civico e la partecipazione democratica dei giovani.

Il lavoro, sempre più paradigma delle forme di integrazione e dei legami sociali tipici di una moderna società costituisce un elemento fondamentale per la promozione umana e l’integrazione sociale.

Sapremo far sì che le donne in questo tempo di crisi siano protagoniste di un nuovo “rinascimento” economico e culturale?

Saremo capaci di valorizzare le potenzialità, le abilità e la professionalità dei giovani?

I dati statistici che seguiranno ci possono aiutare a meglio comprendere la crucialità di questi interrogativi e a prefigurare qualche risposta.

3.1 Lo stato dell’arte: donne e giovani nell’UE

I giovani

“La prosperità futura dell’Europa dipende dai suoi giovani, che raggiungono quasi i 100 milioni nell’UE e rappresentano quindi un quinto della sua popolazione totale. Nonostante le opportunità senza precedenti offerte dall’Europa moderna, i giovani incontrano delle difficoltà – aggravate dalla crisi economica – nel sistema di istruzione e di formazione e nell’accesso al mercato del lavoro.

La disoccupazione giovanile ha raggiunto un livello inaccettabile pari a circa il **21%** (Eurostat, giugno 2010, **giovani minori di 25 anni**). L’obiettivo di un tasso di occupazione del 75% per la popolazione tra i 20 e i 60 anni richiede un miglioramento radicale dell’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Troppi giovani abbandonano la scuola prematuramente e sono quindi più esposti al rischio di disoccupazione, di inattività o di povertà o comunque di comportare elevati costi sociali ed economici. Attualmente il 14,4% dei cittadini dell’UE tra i 18 e i 24 anni ha abbandonato la scuola prima di aver conseguito un titolo di istruzione secondaria superiore e



non seguono ulteriori percorsi d'istruzione o formazione...”, sono questi i “numeri” dei giovani citati in Europa 2020. Non è facile fare confronti, ma vanno certamente segnalate alcune “caratteristiche nazionali”, come quella italiana di estendere la categoria giovani fino ai 34 anni di età.

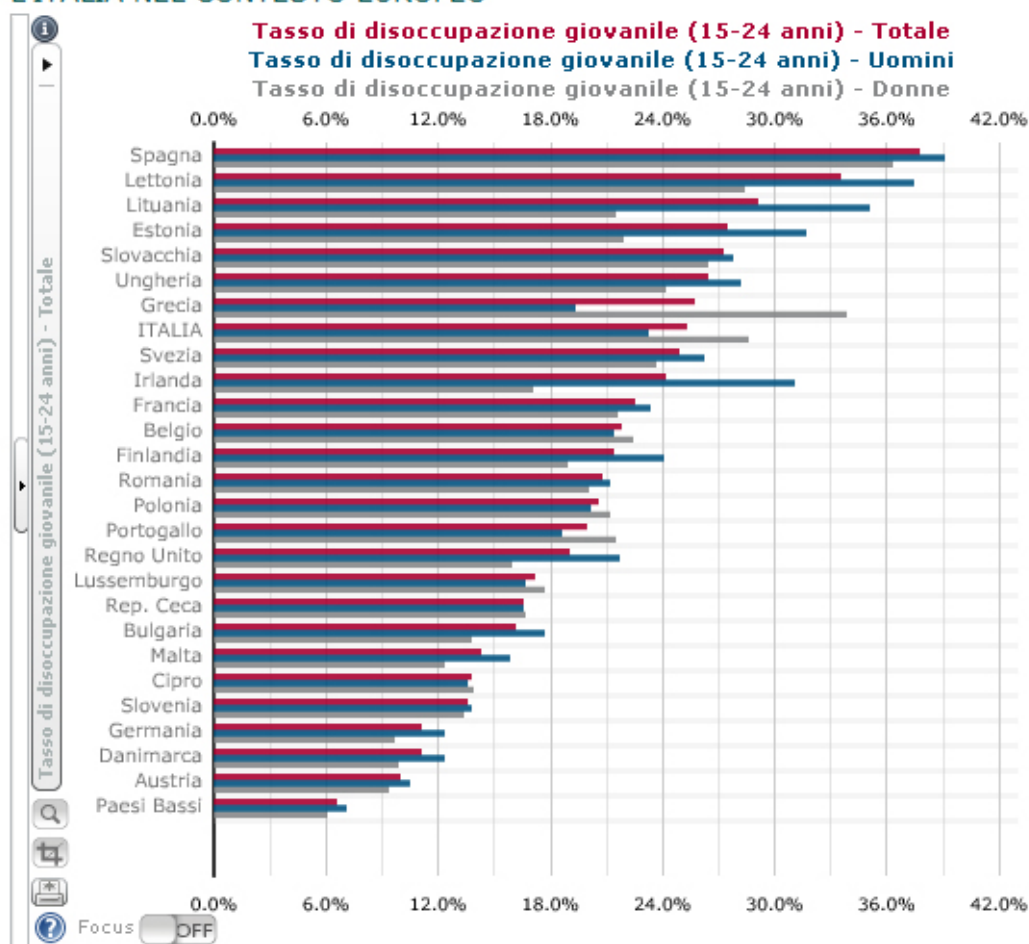
Tasso di disoccupazione giovanile

Forte risalita del tasso giovanile in quasi tutta Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

I giovani sono da sempre una categoria tra le più vulnerabili nell’ambito del mercato del lavoro. Nel 2009 il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è pari al 25,4 per cento, in aumento di oltre quattro punti percentuali rispetto all’anno precedente. Rispetto al 2000 il valore si è comunque ridotto di 1,6 punti percentuali. La diminuzione è in gran parte da attribuirsi alla tendenza a posticipare l’ingresso nel mercato del lavoro, determinata dalla maggiore permanenza media dei giovani nel sistema formativo. Le differenze di genere restano rilevanti, anche se in calo di quattro decimi di punto rispetto all’anno precedente: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne italiane (28,7 per cento) supera quello maschile di 5,4 punti percentuali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO



Fonte: Istat su dati Eurostat



La realtà dei giovani europei, pur nelle grandi differenze, è oggi più uniforme di quanto non fosse in passato, accomunata dalla crisi sociale ed economica che ha di fatto interrotto decenni di progressiva crescita del benessere nelle diverse generazioni, in alcuni Paesi bloccando la mobilità sociale e i percorsi di costruzione familiare e di identità sociale.

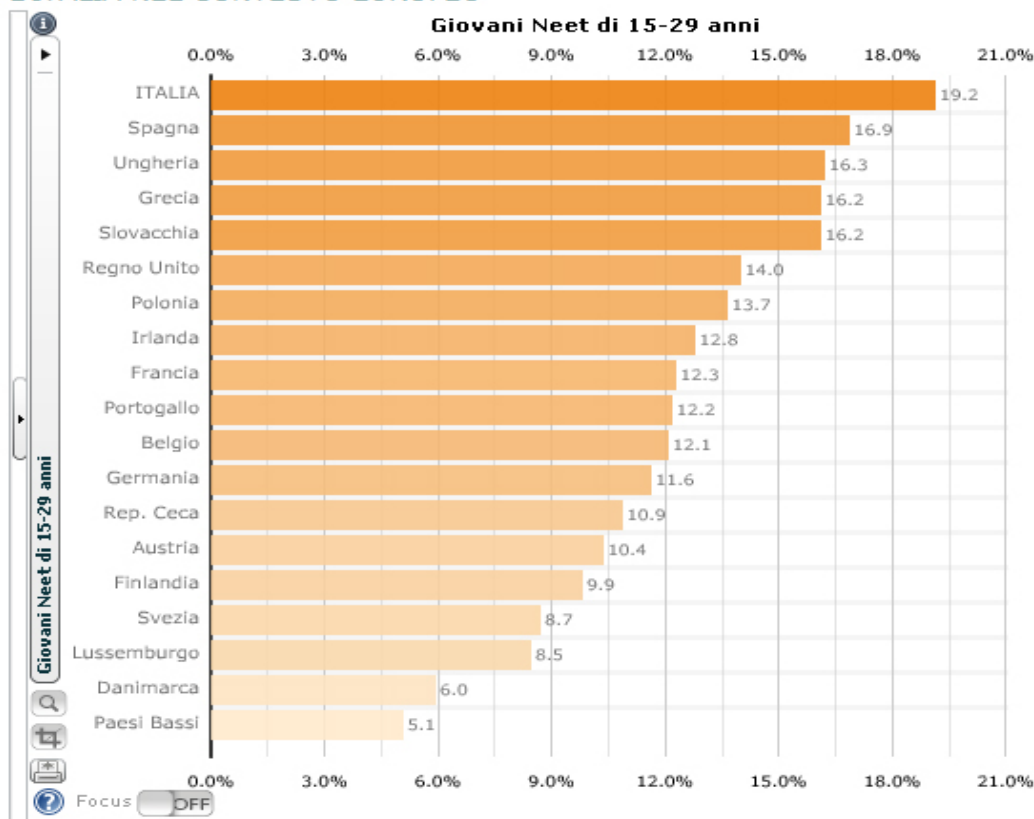
L'iniziativa comunitaria "Youth on the move" prevede quattro principali linee d'azione: formazione - apprendimento e riduzione degli abbandoni scolastici; aumento della percentuale di giovani che seguono corsi di istruzione superiore o equivalenti; potenziamento dei programmi dell'Unione a favore della mobilità ai fini dell'apprendimento; riduzione della disoccupazione giovanile facilitando la transizione dall'istruzione al lavoro e riducendo la segmentazione del mercato del lavoro. Nonostante la necessità di intraprendere questa direzione, la realtà dei giovani in alcuni Paesi membri già rivela situazioni di eccezione rispetto alla presunta maggiore occupabilità di soggetti con elevata istruzione, in particolare in Italia e Portogallo.

Un giovane su cinque non studia e non lavora

UNO SGUARDO D'INSIEME

Già da diversi anni a livello europeo si è posta l'attenzione sui giovani non più inseriti in un percorso scolastico/formativo, ma neppure impegnati in un'attività lavorativa: i Neet (*Not in Education, Employment or Training*). Per molti di loro un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro o dal sistema formativo può comportare il rischio di una difficoltà di reinserimento. Nel 2009, in Italia poco più di due milioni di giovani (il 21,2 per cento della popolazione tra i 15 ed i 29 anni) risulta fuori dal circuito formativo o lavorativo. La quota di Neet è più elevata tra le donne, 24,4 per cento rispetto al 18,2 per cento degli uomini. In leggera flessione nel biennio 2004-2006 e sostanzialmente costante nel biennio successivo, i giovani Neet tornano a crescere nel 2009 durante la fase ciclica negativa dovuta alla crisi economica mondiale.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO



Fonte: Istat su dati Eurostat



Le donne

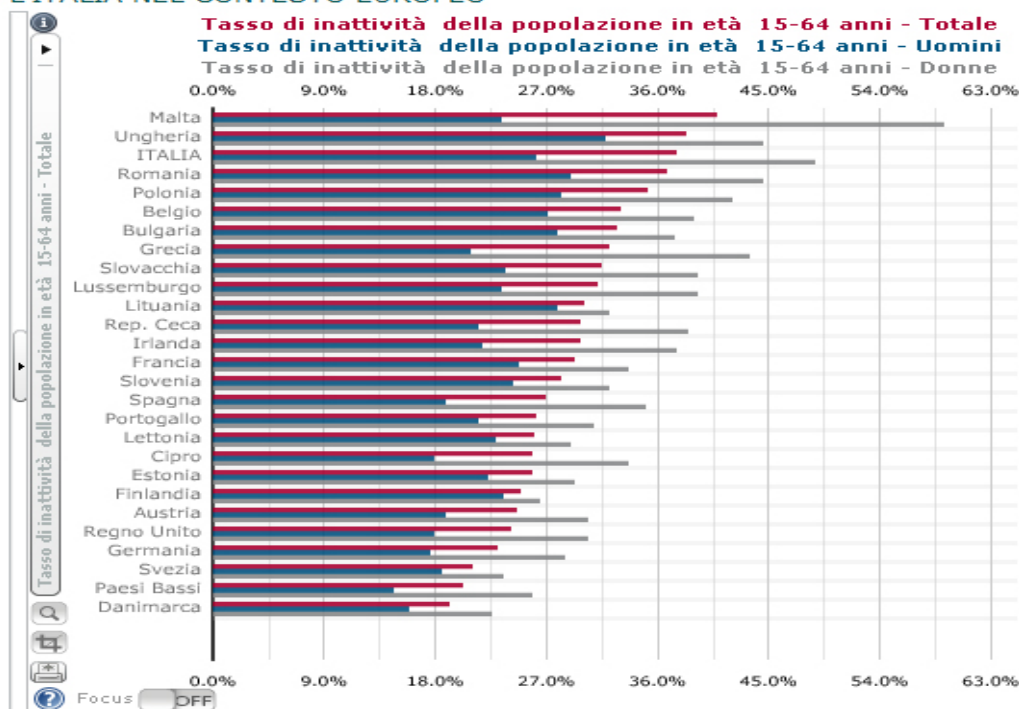
“Il tasso di occupazione femminile è passato dal 57,3% al 62,5% tra il 2000 e il 2009 (fascia d’età 20-64), ciò vuol dire che nello stesso periodo nella UE le donne hanno occupato 9,8 milioni dei 12,5 milioni di nuovi posti di lavoro... Il divario retributivo fra i sessi (differenza media tra la retribuzione oraria lorda degli uomini e delle donne nell’insieme dell’economia) è ancora del 17,8% nell’UE, del 30,9% in Estonia, del 26,2% nella Repubblica ceca, del 25,5% in Austria, del 23,2% in Germania, del 4,9% in Italia, dell’8,5% in Slovenia e del 9% in Belgio e Romania (dati 2008). Il divario retributivo riflette altre disparità nel mercato del lavoro di cui sono vittime soprattutto le donne, in particolare la quota sproporzionata di responsabilità familiari da sostenere e le difficoltà nel conciliare il lavoro con la vita privata. Molte donne svolgono lavori a tempo parziale o sono assunte con contratti atipici: da un lato ciò consente loro di rimanere sul mercato del lavoro assolvendo contemporaneamente alle responsabilità familiari, dall’altro può avere ripercussioni negative sulla retribuzione, sulla carriera professionale, sulle prospettive di promozione e sulla pensione¹”.

Tasso di inattività

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il tasso di inattività rappresenta un indicatore particolarmente importante per quei paesi, tra i quali l’Italia, caratterizzati da un tasso di disoccupazione piuttosto contenuto ma anche da una bassa partecipazione al mercato del lavoro. Il tasso di inattività italiano nel 2009 è pari al 37,6 per cento, in aumento di oltre mezzo punto rispetto all’anno precedente. Tale risultato è la sintesi di un livello di inattività maschile pari al 26,3 per cento e, soprattutto, di un tasso femminile straordinariamente elevato: 48,9 per cento. Rispetto al 2008, il tasso di inattività maschile segnala un incremento di sette decimi di punto, mentre quello femminile è aumentato di cinque decimi di punto. Se si esamina l’andamento dell’ultima decade, rispetto al 2000 il livello generale del tasso di inattività risulta in diminuzione di 1,4 punti percentuali. Il lieve progresso è quasi esclusivamente da attribuire alla componente femminile, che ha ridotto il suo livello di inattività di 2,6 punti percentuali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO



¹ COM(2010) 491 definitivo, Strategia per la parità tra donne e uomini 2010-2015.



La significatività dei dati numerici via via indicati diventa pienamente leggibile se connettiamo le debolezze di questi soggetti, giovani e donne, sul mercato del lavoro con le risorse in termini di conoscenze, competenze e saperi che gli uni e le altre mostrano nella loro concreta partecipazione alla vita sociale ed economica dei rispettivi Paesi.

In altri termini, creare condizioni di equità tra i generi e le generazioni è la vera risorsa strategica per creare un'Europa intelligente sostenibile e inclusiva come recita il programma 2020 dell'Unione Europea.

4. Lavoro tra partecipazione democrazia e rappresentanza

LAVORO E
RAPPRESEN-
TANZA

Quel complesso di fenomeni e trasformazioni che siamo ormai abituati a chiamare “globalizzazione” ha profondamente modificato il mondo del lavoro e della produzione e, con essi, tanto il modello di “lavoratore” - che aveva costituito unico riferimento nel secolo scorso - che il sistema della rappresentanza del lavoro, messo in crisi in primo luogo dalla dislocazione e dalla frammentazione dei luoghi di lavoro.

La comunicazione della Commissione europea del novembre 2006 su «Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo», meglio conosciuta come Libro Verde sulla flexicurity, ha segnato un punto di svolta nelle politiche e nel diritto del lavoro a livello comunitario. Al fondo, l'antico tentativo di trovare nuove formule e soluzioni tra l'adozione di misure di de-regolazione del mercato del lavoro (che si traducano positivamente in politiche attive e aumento dell'occupazione) e il mantenimento di un modello di protezione sociale che faccia salvo il ruolo dei sindacati e individui un nucleo fondamentale di garanzie applicabili a tutti i rapporti di lavoro.

Flexicurity è espressione sintetica dei termini inglesi «*flexibility*» (flessibilità) e «*security*» (sicurezza); è un nuovo concetto che intende coniugare le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro con quelle di sicurezza dei lavoratori, passando dalla sicurezza del posto di lavoro (*job protection*) a quella intesa in termini di «occupabilità» (*employability*) e capacità di svolgere un dato lavoro (*work ability*).

TUTELE E
DIRITTI

In questo passaggio è contenuto uno degli elementi che da più parti è stato definito il “primo vero e proprio rovesciamento della logica del diritto del lavoro”, e cioè il trasferimento delle tutele dal luogo di lavoro al mercato del lavoro, e dalla dimensione collettiva a quella individuale. L'attenzione alle esigenze del mercato del lavoro privilegia in effetti una concezione individualizzata della sicurezza (e della flessibilità) che fa affidamento sulla possibilità e sulla capacità dei singoli lavoratori e lavoratrici di trovare un nuovo lavoro. Certo è che la combinazione di tutti questi fattori rischia di ridurre, da un lato, gli spazi per l'attivazione di una rappresentanza collettiva e, dall'altro, la possibilità di confermare le acquisizioni della cittadinanza sociale.

Si tratta, evidentemente, di un cambiamento di grande portata per le politiche del lavoro ma anche della rappresentanza sindacale, costretta a reinventare spazi e metodi di intervento.

Rispetto ai giovani e alle donne, tra l'altro, la questione della rappresentanza appare ancora più radicalmente critica, essendo entrambi i soggetti distanti ed “eccentrici” rispetto al modello di lavoratore – maschio, adulto, impiegato a tempo pieno che ha costituito il riferimento privilegiato dei sindacati.

La questione è densa di implicazioni su molti versanti, con rischi ma anche nuove opportunità, alcune delle quali tutte da costruire e verificare. Una di queste riguarda proprio quelli che abbiamo chiamato “soggetti eccentrici”: può il cambiamento di paradigma delle tutele del lavoro incontrare – di più e meglio – quella “soggettività femminile” espulsa dalla comprensione del mercato e dei suoi attori nelle forme tradizionali? Partire dalla soggettività di chi lavora è questione centrale nella rappresentanza. Si tratta di creare luoghi in cui si coniuga la libertà del



singolo con la possibilità di agire come soggetto plurale e comprendere quale rappresentanza oggi meglio promuove le lavoratrici e i giovani lavoratori.

Esistono esempi di politiche seguite da vari Paesi europei, a partire dal modello danese che sembra aver dato ottimi risultati tanto economici quanto sociali, riuscendo a coniugare la flessibilità contrattuale con la sicurezza e la continua riqualificazione professionale dei lavoratori.

Un modello di politica economica che si propone di non essere un gioco a somma zero, ma che è volto alla ricerca di vantaggi che il mercato può offrire per tutti i soggetti coinvolti e di un maggiore benessere della collettività. Ciò implica la capacità di condividere un «contratto sociale» che comporta da parte di tutti, il rispetto di un insieme di diritti e di doveri.

5. Il lavoro e un nuovo modello di sviluppo: l'economia civile

Nel nuovo sistema economico da qualcuno definito capitalismo tecno-nichilista, per il suo carattere fluido legato all'innovazione e alla massimizzazione dei profitti, il lavoro, come abbiamo visto, conserva un ruolo fondamentale ed insieme estremamente fragile.

Peraltro questo “nuovo mondo” sempre più si caratterizza per il suo carattere interdipendente nel quale questione antropologica, sociale ed economica si intrecciano con problemi ambientali, energetici e di sostenibilità dello sviluppo.

Il lavoro che è stato uno dei cardini della coesione sociale e della partecipazione dei cittadini alla costruzione delle democrazie occidentali subisce in questa cornice ulteriori innumerevoli trasformazioni.

I Paesi della Vecchia Europa pur conservando la loro sovranità territoriale sono sempre più correlati e sempre meno influenti di fronte ad una finanza globale, i cui fenomeni fanno sì che comunità, soggetti sociali, imprese e famiglie diventino sovente vittime delle speculazioni finanziarie facendo trasparire tutti i limiti di un capitalismo senza principi etici.

Le istituzioni internazionali si stanno muovendo.

Un passo verso un nuovo modello di sviluppo lo individuiamo nell'intento già emerso nell'Unione Europea e nel nostro Paese di trovare un nuovo indicatore di benessere che superi l'ormai datato PIL. La strada è avviata a partire dall'elaborazione dell'Indice di Sviluppo umano della Commissione Stiglitz che comprende misure relative all'aspettativa di vita, all'alfabetizzazione e al reddito, all'impatto ambientale. Le nuove misure orientate al benessere umano sulle quali i Paesi del mondo si confronteranno in futuro ruoteranno almeno su tre questioni fondamentali: prestazioni economiche, qualità della vita e condizioni dell'ecosistema.

La realtà delle crisi dimostra che occorre un nuovo modello di sviluppo che superi i pregiudizi ideologici della neutralità del mercato e della divisione dei poteri e dei compiti rispettivi dello Stato e dell'economia. Non vi sono compartimenti stagno. Di fronte ai limiti del mercatismo liberista come a quelli dell'economia sociale di mercato noi proponiamo l'economia civile, dove mercato, Stato e società civile nelle loro diverse articolazioni, interagiscono virtuosamente e co-progettano strategie di sviluppo integrato. Solo così si potranno valorizzare i diritti dei lavoratori, la produttività ma anche la logica del dono, collocata come vuole la “Caritas in Veritate”, alle origini del mercato stesso e non a valle come elemento compensativo, conciliando l'uguaglianza fondamento di uno Stato democratico, la libertà regola del mercato e la fraternità valore aggiunto della società civile.

Attraverso l'economia civile tornano protagonisti gli attori del mondo della produzione: dai soggetti alle comunità territoriali, dalle istituzioni ai governanti.

A tal fine è però necessario far crescere l'idea di una democrazia economica dove il cittadino-lavoratore partecipa nei modi opportuni alle strategie di impresa e di governo e dove il cittadino-

IL TARDO
CAPITALISMO

NON SOLO PIL

CRISI E
NUOVO
MODELLO DI
SVILUPPO

DEMOCRAZIA
ECONOMICA E
ECONOMIA
CIVILE



risparmiatore consapevole esprime attraverso le sue scelte di spesa e di investimento il consenso verso politiche di responsabilità sociale ed economica condivise.

La partecipazione che si esprime nell'economia civile recupera la centralità del lavoro e sviluppa gli anticorpi etici per fronteggiare le derive della finanza virtuale.

6. Un approfondimento sul campo: la ricerca della Federazione Acli Internazionali

Sulla scorta dell'esperienza realizzata in occasione del seminario internazionale dello scorso anno e al fine di ulteriormente approfondire i temi posti all'attenzione di questa edizione 2011, la FAI ha promosso la realizzazione di una specifica ricerca.

Si tratta di un'inchiesta di tipo qualitativo, realizzata nei Paesi Europei in cui le Acli sono presenti, attraverso interviste in profondità. E' rivolta a giovani e donne, quali soggetti che manifestano particolari problematiche nel mondo del lavoro e sembrano sempre più lontani da quell'obiettivo della "buona occupazione" che la società della conoscenza dovrebbe loro garantire. Lo scopo è quello di far affiorare il vissuto specifico di genere e di generazione rispetto al lavoro, che spesso sfugge alle indagini statistiche.

Contestualmente, per avere un quadro più ricco ed articolato, sono state previste anche interviste a testimoni privilegiati, in particolare a coloro che hanno una conoscenza diretta dei fenomeni presi in esame: rappresentanti di associazioni, sindacati, partiti, ordini religiosi, istituzioni pubbliche, ecc. I risultati di questo lavoro saranno presentati in una specifica sessione del seminario di Londra.

La messa a punto del progetto di ricerca, la definizione di contenuti e strumenti e la successiva elaborazione dei dati qualitativi emersi, sono stati e saranno curati – oltre che dalla FAI e dal Dipartimento "Rete mondiale aclista" che coordinano complessivamente il percorso – dal Dipartimento Welfare, dalla Funzione Studi della Presidenza nazionale della ACLI italiane, dal Patronato ACLI e da IPSIA, con il contributo del Coordinamento Donne, del Dipartimento Lavoro, dei Giovani delle ACLI.